

Da: *Psicoterapia e Scienze Umane*, 2007, XLI, 4: 515-518
<http://www.psicoterapiaescienzeumane.it>

Recensioni

Carlo Bonomi, *Sulla soglia della psicoanalisi. Freud e la follia infantile*. Presentazione di Elisabeth Roudinesco. Torino: Bollati Boringhieri, 2007, pp. 295, € 22,00

L'idea di infanzia come segmento di vita a sé stante, dotato di una sua specificità, è per noi ovvia e scontata, ma qualcuno forse si stupirebbe nell'apprendere che si tratta invece di un concetto inventato di sana pianta e relativamente di recente. Idea e sentimento dell'infanzia sono, infatti, un prodotto della modernità. Per toccarlo con mano basta, ad esempio, seguirne l'evoluzione nelle arti figurative. A lungo ignorato, per essere poi rappresentato nel tardo Medio Evo come un adulto in miniatura, solo nel Cinquecento il bambino fa ufficialmente il suo ingresso nella ritrattistica di corte e alto borghese, con la funzione di celebrare la propria famiglia, e bisogna aspettare il Settecento perché venga promosso a soggetto autonomo e differenziato, degno di essere ritratto di per sé stesso e di occupare le menti di teologi, educatori, legislatori e scienziati. Da questo momento si moltiplicano le dispute intorno al tema dei bambini segnati dal peccato (originale), dalla bestialità e dai vizi o dei bambini come anime ancora candide, imbozzolate in una non meglio precisata innocenza. Con conseguenze non indifferenti per la loro educazione. La svolta acceleratrice si avrà nell'Ottocento, ed è da questo stadio del processo di creazione della "specialità bambino" che prende avvio il libro di Bonomi. Il suo obiettivo non è tanto di dare un volto alla folla dei fanciulli balzati agli onori della medicina specialistica, quanto di disegnare il quadro di riferimento da cui prenderà le mosse Freud: "alle soglie della psicoanalisi" appunto. Ma anche alle soglie di una serie di nuove discipline della mente che decollano più o meno nello stesso tempo, come la psichiatria romantica, il trattamento morale, la psicoterapia, la psicologia infantile. Alle spalle, venti anni di ricerche (in parte pubblicate, ma qui rielaborate), rispetto alle quali questo volume si presenta come "pre-messa" e anche come "conclusione" di un «tentativo di rileggere la nascita della psicoanalisi» (p. 40). Il primo di una serie? Così lascerebbe intendere l'Autore. In verità, da questa mole di lavoro discende uno spaccato socio-culturale delle idee dominanti nella medicina scientifica a cavallo tra Ottocento e Novecento che fa di questo libro impegnativo e non facile (nonostante il linguaggio piano e accattivante) una vera e propria storia della mentalità ben al di là dell'obiettivo dichiarato, e forse delle stesse intenzioni dell'Autore.

Il quale procede prendendo in esame la letteratura scientifica coeva, ma sfugge al rischio di una banale quanto noiosa rassegna entrando con determinazione negli stereotipi dell'epoca, per smontarli uno per uno e rimetterli assieme secondo la logica sottostante le varie concezioni dell'infanzia. L'attenzione è rivolta a ogni minimo indizio di cambiamento di paradigma, utile come tassello per ricostruire i passaggi di una teoria della mente infantile ancora da inventare. Tutte le discipline coinvolte, psicoanalisi inclusa, saranno catturate, a vario titolo, da un tema che diverrà l'ossessione degli

ambienti scientifici della seconda metà dell'Ottocento: quello della sessualità infantile, col suo corollario del bambino "naturalmente perverso", in preda a passioni indomabili. Eppure, una leggenda dura a morire, peraltro alimentata dallo stesso Freud, insiste ancora nell'attribuire a lui l'eroica "scoperta" della sessualità infantile (cosa piuttosto imbarazzante dopo gli studi di Ellenberger del 1970 [*La scoperta dell'inconscio. Storia della psichiatria dinamica*], di Sulloway del 1979 [*Freud biologo della psiche. Al di là della leggenda psicoanalitica*] e, oggi, di Bonomi). A decretare il successo del concetto di sessualità infantile sarà, fra oscillazioni e paradossi, l'analogia tra l'idea di follia, come curabile, e l'idea di infanzia, come educabile, al punto che l'«intreccio tra sessualità e malattia mentale (...) costituirà l'ordito profondo della nuova psicopatologia» (p. 54) – e qui viene di pensare a Foucault quando, nel suo *Corso al Collège de France (1973-1974)*, nota che il ritardo mentale è distinto dalla follia e nello stesso tempo psichiatrizzato. L'infanzia si configura così come il luogo privilegiato di scontro tra istinti primitivi e civiltà, individuato quale fonte di malattia, per cui accostarsi ai bambini serve a rapportarsi coi propri desideri e con le proprie passioni e il bambino diventa «una finestra attraverso cui gli adulti» possono «accedere a se stessi» (p. 79). Vediamo qui in azione molti dei temi fondanti l'impalcatura freudiana (non ultimo quello del rapporto tra repressione e civilizzazione), con la differenza – osserva Bonomi – che mentre questi assunti rappresentano per i contemporanei una soluzione, per Freud invece costituiscono un punto di partenza piuttosto che di arrivo, un problema, destinato talvolta a restare senza risposta, come quando, ad esempio, si tratta di conciliare natura e civiltà.

Pagina dopo pagina, l'Autore ci fa vedere quanto Freud fosse calato nel dibattito del suo tempo e pronto ad assorbire ogni nuova idea circolante, per quanto stravagante, sempre restando in rotta di collisione con la "strategia di senso comune" e sempre a rischio di incorrere in nuovi paradossi. Prendiamo ad esempio la lotta tra somatogenesi e psicogenesi, dove il trionfo di quest'ultima è, secondo l'Autore, solo in parte un "progresso": «Lo spostamento del *locus morbi* che si compie con il passaggio dall'anatomia alla psicologia non si riduce a un'astratta questione teorica, ma rimette in gioco (in ambito non intrapsichico ma intersichico) il problema della colpa e della sua gestione» (p. 155). Ciò comporta un riesame della teoria del trauma, dove Bonomi capovolge la consueta domanda del perché Freud abbia abbandonato la teoria del trauma reale per chiedersi piuttosto perché non l'abbia percorsa sino in fondo.

Solo a uno sguardo superficiale l'operazione tentata con questo libro potrebbe apparire come l'ennesima e tardiva stroncatura del Maestro, della serie "Freud non ha inventato niente di nuovo". Invece, scavando nella letteratura specialistica coeva e immediatamente precedente, Bonomi riesce a isolare, storicizzandolo, l'apporto concettuale originale del fondatore della psicoanalisi, senza tuttavia tralasciare dubbi, tentennamenti, contraddizioni, questioni rimaste insolite, nonché la capacità di Freud di ritornare sui propri passi, restituendogli così quanto davvero gli appartiene e spogliandolo invece dei meriti – se tali si possono ritenere – che non gli competono. Questo modo di procedere mette inoltre in risalto il processo di banalizzazione e di appiattimento cui è incorso l'apparato concettuale della psicoanalisi, nonché l'inconsistenza dietrologicamente e anacronisticamente acritica di certi attacchi lanciati dalla retorica

revisionista, sotto il cui peso il personaggio-Freud e la sua opera rischiano, ciclicamente, di restare schiacciati.

Ma l'Autore intende sorprendere ulteriormente il lettore, presentandogli un aspetto ancora inedito. "Perché abbiamo ignorato Freud 'pediatra'?" è il titolo del paragrafo che apre il secondo capitolo del libro, dal quale emerge che nel 1886 Freud aveva seguito un tirocinio a Berlino col pediatra Baginsky, che fra le sue prestazioni di neurologo aveva inserito "il trattamento delle malattie infantili", che fu nominato responsabile del pionieristico ambulatorio per i disturbi nervosi infantili *Kinder-Kranken-Institut* di Vienna, dove lavorò per dieci anni tre volte alla settimana, anche se a più riprese negò o minimizzò il suo contatto diretto con i bambini, di cui non vi è quasi traccia nella sua nota autobiografica del 1924. Eppure, alla luce delle sue teorie, verrebbe naturale pensare che una simile esperienza possa avere inciso sulla sua opera ben più degli studi sulla cocaina o di quelli triestini sulle gonadi delle anguille, i quali invece non mancano di essere citati in ogni biografia che si rispetti. Bonomi si chiede perché. E, per cercare di rispondere, fa emergere un quadro di idee e pratiche mediche a dir poco raccapricciante, dove convivono "trattamenti" chirurgici aberranti e ineffabili discettazioni teoriche, terreno di coltura di una comunità scientifica in cui difficilmente potremmo accettare oggi di riconoscere la nostra matrice. Alle spalle, "la grande paura della masturbazione", costruita ad arte nella seconda metà del Settecento, radicatasi via via nella mentalità popolare e utilizzata poi da medici & C. per saldarla coi concetti di isteria e di infanzia al fine di giustificare metodi di "cura" punitivi e mutilanti. Per esempio, nella bambina l'ablazione del clitoride e nella donna la castrazione, in entrambe l'applicazione di sostanze caustiche, la cauterizzazione dell'ingresso della vagina, le scosse elettriche, l'infibulazione e via di questo passo. La psicologia soppianderà la ginecologia nel dominio dell'isteria, a patto di incorporare in forma simbolica le pratiche chirurgiche che ha sostituito e un velo di oblio – o meglio di rimozione – calerà su questi orrori. La nascita della psicoanalisi coincide «cronologicamente con la massima espansione dei trattamenti chirurgici dell'isteria» (p. 104); «Com'è possibile – si chiede l'Autore – che non vi sia un solo testo di psicoanalisi che faccia riferimento a questo stato delle cose?» (*ibid.*); «Come dobbiamo immaginare l'incontro di Freud con la castrazione in vista della posteriore elevazione della castrazione a "scena primordiale" e prototipo di ogni trauma?» (p. 110).

È questo il tenore degli interrogativi avanzati da Bonomi: lucidi, mirati e diretti. Parte sono destinati a restare senza risposta – e questo può deludere alcuni – parte si disperdono in mezzo al sopravvenire di nuovo materiale, che si allarga a cerchi concentrici intorno a quegli stessi interrogativi. Di primo acchito si sarebbe portati a pensare che l'Autore sfugga alle domande che egli stesso lancia provocatoriamente ma, a ben vedere, l'impressione di sottrazione al "compito", di non concluso, deriva dal suo metodo di indagine, ora di storico ora di saggista. Tra questi due ruoli egli oscilla, e risponde alle domande, ma da storico, sviluppando il contesto con ulteriori materiali; così facendo fornisce una mappa delle risposte possibili, senza imporre la propria interpretazione. A differenza del saggista, che lo elabora al fine di sostenere le proprie tesi, lo storico rispetta il materiale e il lettore cui è destinato, lasciando a quest'ultimo il compito di trarre le sue conclusioni. Ed è quanto fa Bonomi, da storico peraltro eccellente.

La ricostruzione delle “soglie” della psicoanalisi procede riaprendo temi e questioni vecchie e nuove, per sviscerarle e vederle sotto altra luce. Non a caso, questo è lo stesso atteggiamento, rispettoso e problematico, che l’Autore più ammira in Freud, sia nell’affrontare problemi teorici come il disagio nella civiltà, sia nel condurre il trattamento di due ragazzini (p. 175 sg.).

Lo spazio impone di fermarsi, salvo concludere con alcune informazioni pratiche. Suddiviso in quattro corposi capitoli, il libro è corredato da un’Appendice con utilissime tavole cronologiche, alcune note atte a gettare un ponte tra i temi trattati e la storia successiva della psicoanalisi, bibliografia e indice dei nomi. Precedono il testo un’Introduzione dell’Autore e una Prefazione di Elisabeth Roudinesco (dalla quale, francamente, ci saremmo aspettati qualcosa di più).

Antonella Mancini